

Riccardo Cavaliere

Sono un Pedone



MESSAGGERIE SCACCHISTICHE

Il Pedone è l'anima degli scacchi, scriveva Philidor, grande scacchista e musicista del Settecento amico degli illuministi. Ed è probabilmente il pezzo degli scacchi in cui i giocatori più si identificano: il più umile e il più umano nel microcosmo che brulica sulle 64 caselle, l'unico per il quale l'ascensore sociale qualche volta funziona, quando approda all'agognata "promozione", trasformandosi in un pezzo di grado superiore. È da questa metafora che trae spunto questo nuovo romanzo di Riccardo Cavaliere, dove la partita e la vita del protagonista si fanno tutt'uno, e il Pedone è il cuore del giocatore lanciato oltre l'ostacolo, l'aspirazione all'autorealizzazione del potenziale umano.

Riccardo Cavaliere – Docente ed educatore, si dedica con passione alla valorizzazione dei giovani attraverso progetti formativi e riflessioni sul loro potenziale. Autore di *Morale della favola* e *Autobiografia di un sogno*, quest'ultimo insignito di riconoscimenti internazionali da una prestigiosa rivista accademica dell'Università di Melbourne. La sua scrittura mescola intimismo e riflessione, con uno stile capace di parlare al cuore del lettore, emozionare e stimolare uno sguardo interiore.

€ 14,50



Indice

Presentazione, di Franco Romagnoli	pag. 7
Prefazione: Il pedone che è in noi	9
Guida semiseria agli scacchi per esseri umani normali	13
Parte 1 – L’Apertura: il pedone muove per primo	
Capitolo 1: Matto in una	19
Capitolo 2: Il primo passo del pedone	25
Parte 2 – Il Mediogioco: il pedone di fronte alle sfide	
Capitolo 3: Il pedone doppiato	31
Capitolo 4: Gli scacchi nel tempo	39
Capitolo 5: Il pedone isolato	49
Capitolo 6: Il pedone arretrato	57
Capitolo 7: L’equilibrio dei pezzi	69
Capitolo 8: Il tempo sul quadrante – Scacchi, società e mondo	79
Capitolo 9: Sacrificio	89
Capitolo 10: Non adatto ai vegani	101
Capitolo 11: Il pedone passato	113
Parte 3 – Il Finale: la scelta del pedone	
Capitolo 12: Prima di sedermi alla scacchiera	123
Capitolo 13: Da Berlino a New York, morte e rinascita	133
Capitolo 14: Con le Donne fuori gioco	143
Capitolo 15: Tutta quella rabbia	151
Capitolo 16: Guerra sulla scacchiera – Un’altra storia	161
Capitolo 17: L’ultima traversa	169
Epilogo	179

“Siamo abituati a vedere gli scacchi sotto le prospettive dei grandi campioni, ma dietro questo gioco c’è molto di più: c’è un mondo in attesa di farsi scoprire. Il tuo.”

Ai miei amici dell’Accademia Scacchistica Cremonese, che tra case chiare e case scure, hanno saputo farmi sentire a casa.

*A Rebecca, Olimpia e Ottavia, la famiglia che scelgo ogni giorno.
A mia madre Anna e alle mie sorelle Barbara e Valeria,
la famiglia che mi ha cresciuto.
A mio padre Pasquale, detto Lino e alle sue impronte, che seguo
quotidianamente in questo meraviglioso percorso chiamato vita.*

Presentazione

Non è molto che conosco Riccardo, purtroppo. La prima volta che ci siamo incontrati è stato nel 2022, credo. Ovviamente all'Accademia (non quella delle armi o dell'arte, bensì degli scacchi, qualcosa di più giocoso ma in grado di creare ugualmente legami tutt'altro che superficiali).

Eravamo in periodo di ripresa, direi quasi di rinascita, con tante facce nuove al circolo, tanto entusiasmo; i più "esperti" (tra i quali ho senz'altro un posto, perlomeno per motivi anagrafici...) cercavano di cavalcare l'onda, traendone soddisfazione, facendo "da chioccia" a tanti nuovi arrivati, condizione che avevamo quasi dimenticato tranne per chi (come me) non si era mai stancato di tenere corsi per i giovanissimi. Qui però la situazione era diversa rispetto alla "Scuola di Scacchi", qui non si trattava di intrattenere una ventina di bimbi e ragazzini, qui c'erano una ventina di giovani e meno giovani adulti che quasi contemporaneamente si erano innamorati degli scacchi.

Riccardo si avvicinò al nostro ambiente con cautela: poche parole, espressione seria, direi assorta, nel muoversi in un mondo che non era ancora "suo". Nella frequentazione scacchistica consueta e un po' stravagante, nel bene e nel male, lui spiccò subito. Non per particolari qualità nel gioco (d'altra parte era pressoché alle prime armi) ma per una non comune voglia di capire, di cogliere il particolare, di cercare di penetrare nei segreti degli scacchi. Ricordo le prime partite che giocai con lui: poche domande ma ben mirate, con oltretutto una dote rara, quella di confessare di non aver capito (e lì bisognava riformulare, perché lui non lascia le cose a mezzo e cambiava argomento solo dopo aver ben compreso). Ma questo è il Riccardo "aspirante scacchista", in realtà si rivelò presto non certo come un individuo monodimensionale ma come una personalità di spessore, di cultura, dotato di notevole sensibilità, naturalmente empatico, in grado di parlare e ascoltare su moltissimi argomenti mettendo sempre a suo agio l'interlocutore. Dopo qualche mese di reciproca conoscenza, mi fece un regalo simpatico: un suo libro, *Autobiografia di un sogno*, che apprezzai per la scrittura accurata, pur non riuscendo a immedesimarmi in vicende che scaturivano dal suo vissuto e che naturalmente non potevo sentire "mie".

Ora posso finalmente dire che sono anni (ben tre!) che ci conosciamo e la mia stima nei suoi confronti è cresciuta continuamente, tanto da coinvolgerlo sempre più nell'attività del circolo, fino addirittura a proporlo come Presidente dell'Accademia, cosa tutt'altro che scontata considerato che questo ruolo tra-

dizionalmente era riservato a chi aveva esperienza più che decennale nel settore. Elezione riuscita senza problemi, considerata la fiducia e affidabilità che caratterizzano Riccardo. E lui ripagò compiendo una “magia”, riuscendo a favorire sempre più la formazione di un ambiente positivo, con la costituzione di forti amicizie che andavano ben oltre la pur “sana rivalità” tra scacchisti. Qui le sue doti riflessive hanno trovato ambiente fertile per considerazioni non banali sul nostro ambiente e quindi sul mondo. Coinvolgendo un po’ tutti con domande stimolanti, riusciva a dar corpo ad articoli (per riviste online, anche per il nostro sito) in cui si rifletteva (sì, erano quasi lavori di gruppo anche se la scrittura era la sua) sul tempo, sull’errore, su temi insomma che andavano ben aldilà degli scacchi, ma che tenevano comunque sempre il nostro adorato gioco bene in vista, quasi che fosse una metafora della vita, a volte utile per comprendere meglio situazioni in campi completamente diversi.

E qui si inserisce il presente lavoro di Riccardo Cavaliere, *Sono un Pedone*.

Non è semplice definire che tipo di libro sia *Sono un Pedone*. Non è un manuale tecnico-scacchistico, eppure insegna molto, aldilà degli scacchi. Non è un romanzo, ma ha un filo narrativo forte. Non è una raccolta di ricordi, ma è pieno di vita vissuta. È, prima di tutto, un libro sincero.

Riccardo prende gli scacchi e li trasforma in uno specchio di sé e degli altri. Il risultato è un racconto che intreccia autobiografia e osservazione sociale, filosofia quotidiana e tentativi di autoanalisi.

Il cuore simbolico del libro è il pedone. Il pezzo più modesto, il più ignorato e meno considerato dagli scacchisti inesperti, ma anche l’unico capace di trasformarsi. È attorno a questa figura che Riccardo costruisce il suo percorso: un cammino di crescita, fatto di sconfitte e piccoli trionfi, di scelte minime e di consapevolezza grandi. Il pedone, come l’autore, avanza un passo alla volta, senza spettacolarità, ma con ostinata fiducia nel cambiamento.

C’è umorismo, nelle pagine di *Sono un Pedone*, ma anche pudore. E c’è soprattutto una qualità rara: la capacità di raccontare qualcosa di profondamente personale rendendolo universale. È un libro che si rivolge tanto agli appassionati di scacchi quanto a chi non ha mai toccato un pezzo in vita sua. Perché, in fondo, parla di qualcosa che riguarda tutti: l’arte di provare a capire chi siamo, attraverso le nostre passioni.

In un’epoca che esalta la velocità e la semplificazione, *Sono un Pedone* ci ricorda il valore della lentezza, della riflessione, della scoperta graduale. Proprio come una buona partita a scacchi.

Franco Romagnoli

Prefazione – Il pedone che è in noi

C'è un momento, negli scacchi, in cui tutto diventa chiaro. Non sempre accade, e non sempre lo riconosci subito, ma c'è. È quell'istante in cui la tua posizione sulla scacchiera smette di essere solo un insieme di pezzi e mosse e si trasforma in qualcosa di più grande. Un riflesso di te stesso.

Un giorno, nel gruppo WhatsApp dell'Accademia, Lucas lanciò una di quelle domande apparentemente innocue, di quelle che scrivi senza pensarci troppo mentre sei in coda al supermercato o aspetti che si scaldi il caffè:

“Voi che figura vi sentite negli scacchi?”

E fu il caos.

Le risposte iniziarono ad arrivare a raffica.

“Senz'altro un alfiere!” rispose subito Fabrizio, con la sicurezza di chi probabilmente da piccolo ha tirato più diagonalmente che calci ad un pallone. “Io una torre, solida e inamovibile.” (sì, certo, peccato che alle cene dell'Accademia fosse il primo a crollare dopo il secondo bicchiere di vino). “Io ovviamente la regina.” (chi l'avrebbe mai detto, il primo in classifica del circolo, sempre modesto).

Quando arrivò il mio turno, scrissi senza pensarci troppo: “Io sono la scacchiera.”

Silenzio. Emoticon di facce perplesse. Qualcuno rispose che il circolo stava delirando, qualcun altro ridacchiò, qualcuno scrisse: “Te la tiri sempre, eh?”

E forse avevano ragione.

Perché, in effetti, non potevo rispondere in modo normale? Perché dovevo sempre filosofeggiare su tutto? Perché, mentre gli altri si limitavano a scegliersi un pezzo e andare avanti con la giornata, io mi incastravo in un loop mentale che mi avrebbe tormentato per le successive quarantotto ore?

Ma io, che pezzo sono?

All'inizio, la risposta sembrava ovvia. La regina. Voglio dire, chi non vorrebbe essere la regina? Muoversi in ogni direzione, senza limiti, comandare la scacchiera con autorità. Una sorta di versione scacchistica di Batman, ma senza il trauma infantile e con meno pipistrelli.

Ma no, non mi convinceva. Troppa responsabilità. Io sono quello che al ristorante impiega venti minuti a scegliere tra pizza e pasta, figuriamoci se posso prendere decisioni cruciali in una battaglia medievale su sessantaquattro caselle.

Forse un alfiere? Elegante, diagonale, strategico. Ma nemmeno. Io e la geometria non siamo mai stati amici. Da bambino, già solo capire dove mettere gli angoli nel disegno tecnico era una battaglia persa.

Un cavallo? Ecco, forse ci siamo.

A scuola mi chiamavano "Cavallo Pazzo". Non senza motivo. Non ero esattamente un ribelle, ma qualche linea sopra il livello accettabile di stravaganza la sfioravo spesso. Sono sempre stato imprevedibile, a volte geniale, altre volte disastroso, proprio come un cavallo sulla scacchiera. Ma c'era un problema: il cavallo salta. E io, metaforicamente parlando, nella vita ho sempre avuto più la tendenza a inciampare che a saltare.

Allora forse una torre? Inamovibile, solida. Magari. Io sono quello che, se cambia supermercato, si sente a disagio per settimane perché non trova più dove hanno messo la pasta. L'idea di stabilità mi affascina, ma non credo mi rappresenti.

E così mi è tornato in mente il pezzo che nessuno aveva scelto.

Quel pezzo che all'inizio nemmeno avevo preso in considerazione.

Forse, ero un pedone.

Ma perché?

Beh, il pedone è quello che nessuno nota. Quello che all'inizio sembra insignificante. Quello che avanza piano, uno step alla volta, senza la possibilità di tornare indietro.

Ma il pedone è anche l'unico pezzo che, se arriva in fondo, può trasformarsi in qualcosa di più.

E in quel momento ho capito che, forse, questa storia degli scacchi non è solo un gioco.

Forse parla di tutti noi.

Ecco perché ho scritto questo libro. Perché gli scacchi sono molto più di un passatempo per persone con troppa pazienza. Perché parlano di errori, di sacrifici, di scelte difficili. Parlano di noi, delle nostre paure e delle nostre ambizioni.

Se vi state chiedendo che pezzo siete... beh, continuate a leggere. Magari troverete la risposta.

O magari, come me, scoprirete che la risposta non è poi così importante.

Capitolo 2 – Il primo passo del pedone

«Silenzio in sala, in moto l’orologio del bianco.»

L’arbitro decreta l’inizio del torneo.

Porgo la mano al mio avversario.

«Buon gioco.»

Camicia a righe marroncine sottili, in raso, abbottonata fino al colletto. Gillet di cotone color panna. Contraccambia con la mano molle, lasciata cadere verso il centro del tavolo, come una dama ottocentesca che attende il saluto bacia-mano del duca della contea vicina. Una stretta fugace. Far-fuglia qualcosa ricambiando a denti stretti.

Osservo la sala. Ogni partita è un mondo a sé. Ogni giocatore ha un suo rituale.

La differenza di atteggiamenti dei propri avversari è davvero curiosa. Nascondono una gamma di colori, una personalità dalle infinite sfumature. Non è detto però che, se la stretta di mano è debole, l’avversario non sia poi una vera e propria furia della scacchiera, ma può essere comunque un dettaglio indicativo della sua personalità. Ho troppi pochi tornei all’attivo per potermi basare su un database di atteggiamenti che possa darmi un vantaggio in termini di lettura psicologica del mio sfidante, ma è sempre comunque molto interessante vivere quel momento con attenzione.

La varietà è davvero incredibile.

Ci sono i meticolosi, quelli che sistemano i pezzi della scacchiera in modo perfettamente allineato, come se il minimo disallineamento potesse compromettere l’equilibrio dell’universo. Biro posizionata orizzontalmente, a tre centimetri e mezzo dal formulario.

Ci sono gli allegri e cordiali, quelli che ti sorridono prima della partita, ti stringono la mano con energia e poi, una volta iniziata la partita, sembrano schivare l’ansia da prestazione come un surfista cavalca un’onda, trasformando ogni mossa in un gesto fluido e naturale, mentre tu affondi nell’acqua agitata del tuo stesso nervosismo.

Ci sono i bambini prodigio, che sembrano in prestito da un universo parallelo. Fremono, si muovono sulla sedia, sbattono le gambe sotto il tavolo, guardano qualsiasi punto della stanza senza una benché minima apparente connessione logica... poi in dodici mosse ti distruggono con la leggerezza con cui potrebbero sgranocchiare un cracker.

Ci sono i seriosi, quelli che non alzano mai lo sguardo, quelli che se ti muovi di un millimetro oltre il necessario ti fulminano con gli occhi.

Gli ansiosi, che dopo la prima mossa sono già in piedi di fianco al tavolo da gioco e si muovono avanti e indietro in maniera agitata attendendo la mossa dell'avversario come se stessero attendendo il verdetto finale di un giudice.

Infine, ci sono anche loro, i nemici giurati dell'igiene personale. Quelli che si presentano con una combinazione letale di ascella invecchiata e barba intrisa di fumo, che ti costringono a giocare non solo contro di loro, ma anche contro il tuo stesso respiro.

Già, perché in sala le persone sono tante e gli spazi spesso risultano ristretti. Ci si emoziona, ci si agita e i pensieri, ahimè, fanno sudare. Durante le interminabili ore di gioco si accumulano quindi una vasta gamma di sfoghi naturali, che si mescolano nell'aria annodandosi alla tensione latente. E i giocatori, beh, sono persone comuni che si affrontano e si confrontano con la propria "normalità"; assorti nel pensiero sulla mossa da eseguire, immersi in una bolla senza tempo, senza confini e che lascia spazio a qualche gesto fuori luogo, qualche parola sussurrata, qualche dito che interroga fuggacemente le ombrose narici, quasi a cercare risposte profonde a possibili combinazioni da giocare. I giocatori sono le stelle che paiono brillare tutte allo stesso modo e il sito di gioco è la notte che li fa sembrare tutti uguali. Ma in quello spazio che confonde il concetto di tempo e di profondità, le anime che respirano sono i riflessi di un quotidiano intimo e silenzioso e le sfaccettature che si rivelano a uno sguardo attento sono la singolarità che rende unico il momento.

Ciò che si cela dietro a quel così intenso silenzio, risulta un frammento di vita condivisa, con un potere immenso.

Osservo la mia scacchiera.

Mi chiedo: cosa ci faccio qui?

Non sono un professionista. Non ho ambizioni da Gran Maestro. Ho la famiglia che ho sempre sognato, un lavoro stabile e soddisfacente. Eppure, sono qui.

Non perché stessi male. Non ho iniziato questo percorso in un momento di crisi esistenziale o di tormento, ma al contrario in un momento in cui avevo tutto.

E proprio per questo mi sentivo perso.

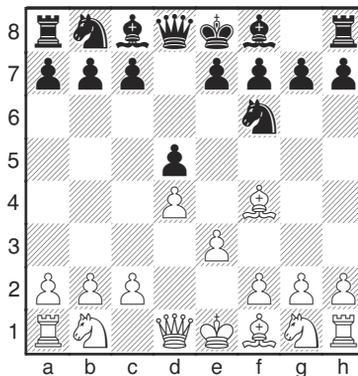
Non perché mancasse qualcosa nel mondo esterno, piuttosto forse mancavo io.

Lo schema nella mia testa si è già posizionato sul campo di battaglia. Traspongo le mie idee in un'azione concreta.

1. d4 d5

2. Af4 Cf6

3. e3



Apro con il London System accelerato.

Quando entrai nel circolo per la prima volta, mi sentii fuori posto.

Osservavo gli altri muovere i pezzi con sicurezza, mentre io annuivo, facendo finta di capire.

Ma il vero problema non era che non capivo gli scacchi. Era che non capivo me stesso.

Sono passati ormai più di tre anni da quando ho iniziato a giocare e nel corso del tempo ho effettuato tanti tentativi e cambiamenti, fino a raggiungere una grande consapevolezza: dovevo capire i piani di un determinato tipo di gioco. La cosa curiosa è che negli scacchi, almeno per me, non tutti i piani sono comprensibili. È un po' come per ogni sport, si può essere portati per un certo tipo di gioco o per una posizione specifica all'interno del gioco, ma seppur si provi a diventare il più completi possibili, difficilmente si arriverà ad essere esperti e preparati in tutto.

Avevo compreso, dopo diverso tempo, che l'apertura e4 non faceva per me o, meglio, rientravano nei miei gusti solo alcuni precisi sviluppi, come la Siciliana chiusa o la partita di Vienna, ma in tutte le altre situazioni non riuscivo a ritrovarmi.

Intendiamoci, non che giocando il London System avessi risolto tutti i miei problemi, ma di sicuro ero riuscito a carpire i piani e le strategie possibili di una buona parte di varianti e, cosa da non sottovalutare, mi aiutava a vivere il gioco e la competizione più serenamente.

3...Af5

Il mio avversario è una Prima Categoria Nazionale, Elo 1817.

Questa sua mossa mi dice una cosa molto chiara: anche lui ha un piano preciso. Sta impostando un impianto Slavo-simmetrico.

4. c4

Rispondo in modo deciso.

Non giocherò il classico schema della London, oggi sono pronto alla battaglia. Avevo passato anni a cercare di essere brillante, a cercare di sorprendere gli altri. Credevo che servisse sempre qualcosa di speciale: una giocata spettacolare, una mossa imprevedibile, una vittoria schiacciante. Ma in quel momento, con il mio pedone avanzato in c5, capii che la vera forza non sta nell'essere spettacolari, ma nel saper riconoscere il proprio cammino.

Era come nel nuoto.

Fin da bambino, quel movimento ritmico tra le corsie mi aveva accompagnato, scandendo le fasi della mia vita. Ogni bracciata, ogni vasca com-

pletata, era un passo avanti. Un atto semplice, ma necessario.

Ma c'erano stati periodi in cui avevo abbandonato quello sport. E ogni volta che lo facevo, era come se qualcosa in me si spegnesse. Un senso di immobilità, di disconnessione, come se il mio corpo e la mia mente smettessero di essere allineati.

Nei momenti in cui riprendevo, invece, succedeva qualcosa di strano: si riattivava la mia attenzione verso le mie scelte, come se il movimento nell'acqua risvegliasse anche il mio spirito.

Era il mio primo passo. Ogni volta.

E in quel momento, guardando il mio pedone su c5, mi resi conto che era la stessa cosa. Non era solo una mossa sulla scacchiera. Era un ritorno alla mia direzione.

Non serviva qualcosa di straordinario.

Serviva solo iniziare.

Avevo fatto il mio primo passo e, per la prima volta, sapevo dove stavo andando.